di Barbara Pedron

TELEFONO ROSA, 30 ANNI CONTRO LA VIOLENZA

In tre decenni di attività l'associazione di volontariato che gestisce il 1522, numero nazionale per le vittime di brutalità domestiche, ha aiutato moltissime donne. Ma la strada da fare è ancora lunga

Un patto tra donne. Per sostenersi e opporsi alla violenza fisica, psicologica e morale perpetrata da uomini brutali nei confronti delle loro fidanzate, mogli e compagne. È quello stipulato trent'anni fa tra le fondatrici di *Telefono Rosa* e le vittime di maltrattamenti che si sono rivolte a loro in cerca di aiuto (la vita dell'associazione è raccontata nel libro di Carla Cucchiarelli *Il Telefono Rosa. Una storia lunga trent'anni*, Castelvecchi Editore).

Un numero unico nazionale, il 1522, creato nel 2006 dal Ministero per le Pari Opportunità e gestito da *Telefono Rosa*, da chiamare quando le umiliazioni e le botte non si sopportano più. E una rete di volontarie, avvocate e psicologhe, pronte a schierarsi al fianco di chi vittima non vuole più essere. Spiega Maria Gabriella Carnieri Moscatelli, presidente dell'associazione: «Quando abbiamo iniziato, la violenza domestica non era in alcun modo documentata. All'epoca il nostro scopo era raccogliere i dati e le cifre necessari a portare il problema all'attenzione di tutti. È stato subito un boom di chiamate da parte di donne che quotidianamente subivano soprusi». Numeri che fin dall'inizio si sono dimostrati importanti e che continuano a esserlo. Secondo le ultime rilevazioni di *Eures*, infatti, nei primi dieci mesi del 2018 le donne uccise in Italia sono state 114, una ogni due giorni e mezzo, mentre dal 2000 a oggi sono state oltre tremila le vittime di femminicidio. Numeri che fanno impressione soprattutto perché a essere in crescita sono gli atti violenti tra le "rassicuranti" pareti di casa: si è passati dal 26,3 per cento degli omicidi del 2000 al 37,1 per cento del 2016. Ma anche quando non si arriva a togliere la vita, le ferite inferte sono comunque profonde. Nel corpo e nell'anima. «Per fortuna ora le donne denunciano di più, soprattutto se in famiglia ci sono dei minori, perché hanno capito che anche la violenza assistita è pericolosa. E lascia segni indelebili. Lo tocchiamo con mano ogni giorno osservando i comportamenti dei bambini che arrivano nei nostri rifugi: i maschi, in genere, mostrano atteggiamenti aggressivi, mentre le femmine sono molto remissive. Le psicologhe lavorano con loro, oltre che con le madri, per spiegare cosa siano la parità e il rispetto», dice ancora Carnieri Moscatelli. Un lavoro sui giovani che *Telefono Rosa* porta avanti anche nelle scuole. «L'atteggiamento degli uomini verso le donne è prima di tutto una questione culturale e se non si cambia il modo di pensare fin da piccoli, se non si agisce per estirpare questa mala erba alla radice, non si riuscirà mai a spezzare il cerchio della violenza», conclude la presidentessa di *Telefono Rosa*.

Un errore che si fa spesso è pensare che le vittime di violenza domestica siano tutte straniere o, al massimo, italiane appartenenti al-

iStock

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it) 1 Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

le fasce più povere della società, ma non è così. Spiega Alessandra Lapadula, avvocato di *Telefono Rosa*: «Ci sono tante italiane che si rivolgono ai centri antiviolenza. Donne i cui mariti sono ben integrati nel contesto lavorativo e sociale, non certo degli emarginati. Persone con un buon tenore di vita, che comunque commettono soprusi nei confronti delle loro mogli. Che in genere sopportano per anni, prima di cercare aiuto». Non è raro, infatti, che i maltrattamenti durino a lungo prima che la vittima trovi il coraggio di dire basta. «Ciò dipende dal fatto che, di solito, l'uomo violento alterna le brutalità a periodi in cui incarna alla perfezione il ruolo del Principe Azzurro. Inoltre isola gradualmente la propria compagna da tutti gli affetti, la controlla maniacalmente e ne distrugge a poco a poco l'autostima. Questi uomini, infatti, sono bravissimi a individuare le fragilità delle donne che dicono di amare e a usarle contro di loro», prosegue Lapadula. La quale, però, tiene soprattutto a sottolineare che mettere fine a tutto ciò si può. «È questa la cosa più importante e non viene ribadita mai abbastanza: le vittime non sono sole! Nei centri antiviolenza ci sono persone pronte ad ascoltare e a offrire aiuto psicologico, materiale e, quando richiesto, anche legale. In tanti anni, ho avuto il privilegio di vedere molte donne arrivare da noi terrorizzate e disperate e trasformarsi, a poco a poco, in persone solari e serene, in mamme positive e consapevoli», conclude l'avvocato. Donne coraggiose che sono riuscite a uscire per sempre da quel buco nero in cui le aveva relegate un orco travestito da Principe.

LA TESTIMONIANZA

Silvana: «Le botte con l'amore non c'entrano nulla»

«Se leggendo la mia storia anche una sola donna troverà il coraggio di chiedere aiuto, vorrà dire che tutti i pugni, le sberle e i calci che ho preso non sono stati inutili». Esordisce così Silvana, 30 anni, sfuggita con il suo bambino di pochi mesi, alle brutalità del suo compagno. «Per molto tempo mi sono cullata nel sogno di poterlo cambiare, nell'idea che, come in un film, il mio amore per lui avrebbe fatto il miracolo. Poi ho capito che era una romantica illusione, infatti non l'ho cambiato, ho solo preso più schiaffi», dice. Silvana ha conosciuto il suo "compagno" quando aveva 26 anni, una sera d'estate in discoteca. «Quando l'ho incontrato, sembrava una bella persona, aveva un carattere solare, la battuta pronta e mi faceva ridere. E mi ha conquistato. Ma quando la relazione ha iniziato a essere più seria, lui è diventato sempre più geloso e possessivo, soprattutto quando beveva. Presto ha iniziato ad accusarmi di avere una relazione con il mio datore di lavoro e una sera, dopo che mi aveva cercato al cellulare mentre ero in ufficio e lo aveva trovato spento, quando sono arrivata a casa ha cominciato a malmenarmi, a urlare e a insultarmi». Silvana è sconvolta da quell'aggressione, ma pensa ancora di poterlo cambiare. Qualche tempo dopo, però, capisce che il suo amore non è forte abbastanza per trasformarlo nel Principe Azzurro e decide di rompere con lui. È finalmente pronta, ma quando prova a dirglielo lui è ubriaco e arrabbiato. «Se l'avessi lasciato in quel momento, avrei solo scatenato ancora di più la sua furia, per cui ho preso le botte e sono stata zitta. Il giorno dopo è partito per una lunga trasferta di lavoro e io pregavo che incontrasse un'altra e si dimenticasse di me», racconta. Quello che, invece, Silvana proprio non si aspettava era di essere incinta. «Non era una gravidanza prevista, ma è stato il più bel regalo che potessi ricevere dalla vita. Mi sono domandata a lungo se dirglielo o no, poi il quadretto della famiglia felice ha avuto il sopravvento e l'ho chiamato», racconta. La notizia riporta un po' di serenità nella coppia, ma ancora una volta la pace è di breve durata. «È venuto a stare da me e poco dopo sono arrivati i primi schiaffi da incinta. Quando è successo, sono andata a dormire da mia sorella, senza però spiegarle nulla. Alla mia famiglia non ho mai detto niente, anche se immagino sospettassero qualcosa, perché mi vedevano sempre più triste e spenta... Questa è una cosa ti distrugge dentro», spiega Silvana. Che quella volta è decisa: non tollererà più che lui la maltratti, se lo farà lo denuncerà. «Ero alla sedicesima settimana di gravidanza e quella stessa sera è tornato a casa ubriaco e mi ha massacrata di botte. Sono arrivata al pronto soccorso con i segni delle sue mani intorno al collo, gli occhi lividi e i capelli strappati. Ho sporto denuncia ma poi l'ho ritirata, perché avevo sempre in testa l'idea malsana della famiglia felice. Da quel momento per un po' siamo stati bene, lui sembrava cambiato, tanto che io chiedevo perdono a Dio per aver denunciato il padre di mio figlio. Poi ho partorito e le botte sono ricominciate». Silvana sopporta le brutalità per altri sei mesi prima di fuggire. «Eravamo a una grigliata. Lui ha iniziato subito a bere ed è bastato dire che avevo fame per scatenare la sua furia. Ha preso nostro figlio e lo ha caricato in macchina, poi mi ha detto di mettermi al volante e mentre guidavo mi picchiava. Quando siamo arrivati a casa ed è sceso dall'auto ho ingranato la marcia e sono scappata. Mi sono diretta a un santuario e piangendo sono entrata in chiesa. Una signora mi ha visto e mi ha chiesto che cosa avevo. Le ho raccontato tutto, dicendole anche che presto sarei dovuta tornare a casa, ma non subito perché prima lui doveva smaltire la sbornia, altrimenti mi avrebbe ammazzata. Ero certa di quello e il mio terrore era ciò che sarebbe capitato poi al mio bambino. Ma la signora non mi ha permesso di andare via, ha preso il cellulare e ha chiamato *Telefono Rosa*». Già il giorno successivo Silvana è stata accolta in una delle case rifugio dell'associazione e oggi, a due anni di distanza, è tornata a essere una donna serena. Ha cambiato città, ha un nuovo lavoro e il padre di suo figlio non lo ha incontrato mai più. «L'ho denunciato ed è stato condannato a un anno e nove mesi, ma la pena è stata sospesa, la sconterà solo se commetterà un altro reato... La vita può essere davvero ingiusta, ma bisogna andare avanti. E io lo sto facendo. È dura, però, vedere mio figlio crescere sano e sereno mi ripaga di tutto. Una cosa adesso l'ho davvero capita: le botte con l'amore non c'entrano nulla».

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it) 2 Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.